

MONACAZIONI FORZATE IN PIENO OTTOCENTO?
In margine alla riedizione di una singolare autobiografia (*)

SOMMARIO: Un inconsapevole incontro - Vae soli! (Qo 4, 10) - Società e monastero - Timida cerbiatta, tigre battagliera - Monacazione forzata? - Fedele ritratto o caricatura? - Su legni inglesi - La duplice tirannide - Dio sì, la Chiesa no - Conclusione.

Un inconsapevole incontro

1. Esattamente cent'anni or sono, nel novembre del 1887, non ancora quindicenne ma già ansiosa da tempo di «farsi prigioniera» per Cristo, visitava il capoluogo partenopeo Teresa Martin (1873-1897). Vedova ormai di Giovanni Greuther († 1885), vi veleggiava allora verso la vecchiaia Enrichetta Caracciolo dei Principi di Forino (1821-1901), l'ex benedettina che tanto scalpore aveva suscitato, in Italia come all'estero, con la pubblicazione del libello autobiografico *Misteri del chiostro napoletano* (Firenze 1864) ⁽¹⁾.

(*) Nel presente studio faremo uso delle seguenti abbreviazioni:

- EC — E. CARACCILO, *Misteri del chiostro napoletano*, con nota critica di M. R. Cutrufelli alle pp. V-VIII, Firenze 1986.
MF — E. CATTANEO, *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in *Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*, Milano 1985, 145-195.
PP — C.A. VIANELLO, *Il dramma e il romanzo di Suor Paolina dei conti Pietra*, in *Arch. Stor. Lomb.* 60 (1933) 150-174.
DD — D. DIDEROT, *La religieuse*, con introduzione di R. Mauzi alle pp. VII-XXXVII, Paris 1961.
SA — TERESA DI GESÙ BAMBINO (S.), *Manoscritti autobiografici (Storia di un'anima)*, con introduzione di L. Segreto Amadei alle pp. 7-18, Milano 1972.
DBI — *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 ss.
DIP — *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma 1974 ss.
c.n. — corsivo nostro.

(1) Per dare un'idea della rapida diffusione del libello, indichiamo qui le prime e principali edizioni ottocentesche di cui siamo venuti a conoscenza:

- a) *Misteri del chiostro napoletano. Memorie di Enrichetta Caracciolo de' Principi di Forino ex-Monaca Benedettina*, Firenze, Barbera, 1864⁴.
b) *Memoirs of Henrietta Caracciolo*, London 1864; 1864²; *Mysteries of the Neapolitan Cloister*, London 1865³; 1865⁴.

Forse mai come in quel remoto autunno partenopeo due universi femminili tanto distanti e differenti vennero a sfiorarsi così dappresso: salita alla Certosa di San Martino, silenziosa oasi sovrastante la zona meridionale della città, la santa della piccola via dovette sentire più acuto il desiderio della solitudine e più viva l'attrazione verso la «prigione benedetta» (SA, 178) del chiostro; se mai Enrichetta l'avesse incontrata ed udita, se poi soprattutto avesse potuto immaginare di dover addirittura sopravvivere a quel tenero fiore, avrebbe certo riproposto con rinnovata amarezza un antico e non mai sopito interrogativo:

«Senza la reclusione monastica, tante giovanette d'ingegno peregrino si sarebbero elle vedute (...) sepolte in carceri inaccessibili a ogni lume sociale, a ogni voce dell'umanità? poi, nel pentimento d'un voto che le strappava irrevocabilmente agli affetti e ai doveri della famiglia (...) dopo una esistenza cachettica scendere immature nella tomba (...)?» (EC, 5).

L'approccio alla singolare autobiografia dell'ex monaca napoletana — resoci possibile grazie all'iniziativa editoriale di Giunti, cui va il nostro riconoscente pensiero — ci ha lasciato nell'animo un amaro stupore e una diffusa mestizia. Ma contemporaneamente ha destato in noi un grande desiderio di più profondamente conoscere e di meglio comprendere una vicenda umana indubbiamente come poche dolorosa. E per ridir del ben che vi trovammo vogliamo soffermarci su di essa per qualche breve ragionamento.

Vae soli! (Qo 4, 10)

2. Nata per vivere «tra figli e parenti» — come la sposa di papiniana memoria — Enrichetta, men che ventenne, per «disastrose e fatali circostanze» (EC, 189), «per inesperienza, per debolezza, per forza d'avverso destino» (EC, 187), viene a trovarsi reclusa, accanto a due zie paterne ormai ottuagenarie, nel monastero benedettino di San Gregorio Armeno⁽²⁾.

c) *Mystères des couvents de Naples. Mémoires de M^{me} Enrichetta Caracciolo*, Paris 1865; 1865²; 1865³.

Si osservi che la Caracciolo aveva divisato sin dal 1848 di rendere noto il proprio caso: «(...) Conchiudeva, che se si volesse persistere a negarmi l'impetrata giustizia, io, intrepida davanti a qualsiasi rischio, avrei finalmente usato della libera stampa, e di più lingue, per notificare al mondo intero l'enormità del mio sacrificio» (EC, 196-197).

In tempi a noi più vicini l'editore Giordano provvide a ripubblicare l'autobiografia sotto il titolo *Le memorie di una monaca napoletana*, con introduzione di N. Sansone alle pp. IX-XIII, Milano 1964 (ne fu però omissso il cap. XIV, pp. 155-161, di EC).

Sulla figura dell'Autrice cfr. A. BRIGANTI, *Caracciolo Enrichetta*, in *DBI* 19 (1976) 348-349, con bibliografia (cui si deve però aggiungere F. DI SILVESTRI-FALCONIERI, *Enrichetta Caracciolo*, in *Roma letteraria* 20 [1912] 107-119).

(2) Un'ottima dettagliata presentazione della chiesa e del chiostro di San Gregorio Armeno, nonché del rapporto tra l'ambiente monastico ed il quartiere cittadino circostante, si avrà dalle pagine di R. PANE, *Il Monastero napoletano di S. Gregorio Armeno*, Napoli 1957 (notizie su Enrichetta Caracciolo alle pp. 66-69).

Assolutamente priva della vocazione, non sa in alcun modo adattarsi ad una situazione di vita che giudica del tutto innaturale:

«Dice la santa Scrittura⁽³⁾ che, per compiacersi nella solitudine, fa d'uopo esser
● dio o bruto (...) Ora (...) io non sono né all'altezza della Divinità, né nella
condizione delle belve: *amo il mondo, e mi compiacio nella società dei miei simili*» (EC, 86 c.n.).

Dopo la cerimonia della professione monastica, quando — narra Enrichetta — tutti se ne furono andati dal parlatorio,

«i ferrei cancelli del monastero tornarono a stridere su' loro cardini. D'allora in poi, mi separava dal mondo un baratro, secondo ogni apparenza, insuperabile. Non doveva più avere né madre, né sorelle, né parenti, né amici, né sostanza alcuna; aveva abdicata perfino la mia personalità. Eppure nel fondo dell'animo mio sentiva vivo e palpitante ancora *il sentimento, che mi muoveva a convivere, idealmente almeno, co' miei simili* (...).

Più alta di san Benedetto imperava nella mia coscienza la voce di Gesù Cristo, il cittadino dell'universo (...)» (EC, 122 c.n.).

Ciò cui costantemente Enrichetta aspira è un'esistenza «nell'affettuosio consorzio de' parenti» (EC, 204), nel «mondo de' vivi» (EC, 203), nel «servizio de' [propri] simili» (EC, 230).

Il monastero le appare il più grave rinnegamento di tutto ciò: in esso si è esposti «all'azione venefica e strugghitrice dell'isolamento» (EC, 237), i cui tossici frutti si palesano tragicamente nelle gelosie e nelle altre turbe sessuali⁽⁴⁾, nella cleptomania⁽⁵⁾, talora persino nella follia⁽⁶⁾:

«(...) Il vizio e la malvagità più di leggieri trovano rifugio nelle piccole, che nelle grandi riunioni di gente. *Guai a chi è solo!* dice la Scrittura. L'egoismo alberga nella parte, non già nel tutto dell'umanità (...).

Il monastero contiene in sé tutti i vizi della città, senza averne le virtù e i vantaggi» (EC, 155 c.n.).

3. Risulta evidentissima la sintonia tra la visuale della Caracciolo ed una delle tesi di fondo de *La religieuse* di Diderot⁽⁷⁾. L'attenta lettura critica di Robert Mauzi ci aiuta a cogliere come sia umanamente im-

Cfr. inoltre il recentissimo D. ICOLELLA, *I cento chiostri di Napoli. Guida storico-artistica*, Napoli-Roma 1986, 20 e 113-115.

(3) Enrichetta erroneamente ritiene scritturistico il celebre detto di Aristotele (*Polit.* I, 12) «*Homo solitarius aut Deus aut bestia*».

(4) Cfr. ad es. passim EC, 80-95. Sull'argomento dovremo ritornare.

(5) Cfr. l'intero cap. XIV: EC, 155-161.

(6) Cfr. il cap. XIII: EC, 135-153. Ci sembra di poter individuare una fondamentale sintonia tra la descrizione di Enrichetta e quanto emerge dalle pagine di R. MATIGNO, *Malattie mentali*, in *DIP* 5 (1978) 862-865.

(7) Del celebre romanzo, che a quanto sembra influì anche sul capolavoro manzoniano, la Caracciolo fu indubbiamente a conoscenza (cfr. EC, 93).

Fu altresì a conoscenza della famigerata *Cronaca del monastero di Sant'Arcangelo a Bajano*, sulla quale ha richiamato l'attenzione recentissimamente Mariella Di Maio (cfr. H. BEYLE [STENDHAL], *Interni di un convento. Con due cronache di Sant'Arcangelo a Baiano*, a cura di M. Di Maio, Roma 1987, 202-263).

preteribile per l'enciclopedista francese *il desiderio della vita sociale*: separarsi dal consorzio dei propri simili è consentire a distruggersi (cfr. *DD*, XXX-XXXI) ⁽⁸⁾. Ogniqualvolta l'uomo se ne scorda e, isolandosi, contraddice la propria natura

«des démons étranges et violents l'investissent: la mélancolie, l'obsession du suicide, l'intrigue, la calomnie, la cruauté, la haine, et le cortège tapageur des frénésies sexuelles» (*DD*, XXXI) ⁽⁹⁾.

La conclusione, per Diderot come per Enrichetta Caracciolo, è presto tratta: vittime da commiserare non sono soltanto le claustrali forzate, ma tutte indistintamente le monache (cfr. *DD*, XXXII).

Società e monastero

4. Tra le acquisizioni storiografiche di Gabriele De Rosa e della sua scuola, in materia di vissuto socio-religioso nel Mezzogiorno d'Italia, sembra emergere la seguente: la storia religiosa del Sud nell'età moderna è in realtà la storia di come il Concilio di Trento *non* sia penetrato nel tessuto della vita quotidiana, nonostante tutte le premure pastorali di vescovi anche zelanti e di borromaica fisionomia ⁽¹⁰⁾.

Se tale affermazione ha un valore praticamente irrefragabile in rapporto alla cosiddetta «religione popolare», essa presenta — per quel che ci è dato di intendere — una pertinenza storica non minore se applicata all'area delle istituzioni monastiche soprattutto femminili. Non si rivelerebbe priva di ricche suggestioni e di risultati quanto mai interessanti — noi pensiamo — una ricerca che avesse come tema *Vescovi, ceti nobiliari e monasteri femminili nel Sud*. Potremmo grazie ad essa rilevare in primo luogo che se il rigore tridentino-borromaico fu operante sul versante della Gerarchia ecclesiastica — ad esempio nel non concedere quasi mai escaustrazioni — esso non fu, ahimè, altrettanto operante sul versante degli usi familiari, ad onta della ricca e dettagliata trattatistica del Cinque e Seicento in tema di rapporti educativi e di rispetto per l'autodeterminazione vocazionale dei figli ⁽¹¹⁾.

Al termine della sua lunga carrellata sulle *monacazioni forzate* dell'età borromaica il Cattaneo, dopo aver rilevato la costante severità verso tale fenomeno da parte dell'Autorità ecclesiastica, scrive:

«Le famiglie, in parte notevole, continuarono nella loro condotta come se non

(8) Per questa ragione Mauzi vede in Diderot una sorta di anti-Rousseau (cfr. *DD*, XXX-XXXI).

(9) Circa la situazione innaturale della clausura cfr. ad es. *DD*, 86-87.

(10) Cfr. ad es. G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1983².

(11) Si veda al riguardo il fondamentale e documentatissimo studio di E. CATTANEO (= *MF*) che riprende e cita trattatisti come Silvio Antoniano, Pietro Giussano, G. Pietro Barco, Carlo Andrea Basso ecc. L'influsso di S. Teresa d'Avila e del Tridentino su tali autori è molto evidente.

fossero state credenti e quindi *agirono incuranti delle condanne della Chiesa*. Si è condotti a credere che non ritenessero di compiere un male, perché costrette dalle circostanze. Per esse non si trattava d'un fatto religioso, bensì sociale, e pensavano che non esistesse altra strada per assicurare un avvenire senza inciampi alle proprie ragazze.

Infine occorre prendere atto della severità dei tribunali ecclesiastici e civili. *Sul presupposto che la monaca avesse avuto ogni possibilità di scelta del suo stato* e che fosse stata lungamente preparata alla professione religiosa, quando, dopo anni di amarezza, confessava d'essere stata ingannata o di essersi ingannata, veniva, di solito, *implacabilmente accusata di tradimento della propria vocazione religiosa e di mancare ai voti emessi* e, quindi, era costretta, anche con la forza, a continuare la vita in monastero (...)» (MF, 188 c.n.)⁽¹²⁾.

5. Se la situazione sottesa alle parole del compianto storico milanese fu quella della Lombardia borromaica, esistono buone ragioni per ritenere che più preoccupante ancora dovesse presentarsi la realtà delle province meridionali ed in specie quella del capoluogo partenopeo. In base a nostri calcoli statistici, che riteniamo benché approssimativi fondamentalmente attendibili⁽¹³⁾, possiamo affermare che verso il 1840 il quartiere napoletano di San Lorenzo — comprensivo della Cattedrale e di San Gregorio Armeno — doveva contare circa 11.000 abitanti, distribuiti su un'area pari ad un chilometro quadrato o poco più, con ben 16 comunità religiose femminili⁽¹⁴⁾ ed un totale di circa 500 monache. È malignità pensare che forse non proprio in tutte dovesse albergare la stessa decisa volontà di consacrare la vita alla contemplazione?

I fenomeni emergenti dallo studio del Cattaneo sono quelli facilmente immaginabili: preoccupazione di non frazionare un patrimonio familiare («accì i fratelli restino più ricchi»: MF, 168); tendenza ad offrire al monastero talvolta anche soggetti ammalati o «mal formati» (*ibid.*)⁽¹⁵⁾; situazione drammatica conseguente alla monacazione indesiderata («la sepeliscono viva»: MF, 176)⁽¹⁶⁾; scandali spesso gravi ed

(12) Cominciamo sin da adesso ad osservare che nel brano citato (specialmente nella seconda parte) sembra possibile ravvisare, come in filigrana, la dolorosa vicenda di Enrichetta Caracciolo.

(13) Desumiamo i nostri dati oltre che dalla Caracciolo — assai attenta agli aspetti statistici (cfr. EC, 68-74) — anche da G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860 = Napoli. Contributi allo studio della città* 1, Napoli 1960, 326.

(14) Tra le più note ed importanti possiamo ricordare: S. Gregorio Armeno (benedettine), S. Patrizia (benedettine), Donnaregina (francescane), S. Andrea alle Monache (francescane e poi agostiniane), S. Maria in Gerusalemme detta le Trentatrè (cappuccine), S. Maria alla Sapienza (domenicane), S. Croce di Lucca (carmelitane).

(15) La Caracciolo narra al riguardo la commovente vicenda della giovane monaca Chiarina (cfr. EC, 171-178).

Diderot introduce nella trama del proprio romanzo un altro caso che ebbe talora riscontro nell'ambiente del patriziato francese: quello della fanciulla nata da una relazione adulterina della madre e monacata poi a forza al fine di espiare con una vita di sacrificio la colpa materna (cfr. DD, XXVIII-XXIX).

(16) Si osservi che proprio questo, della sepolta viva, fu nei momenti più drammatici lo stato d'animo di Enrichetta: «Ah, all'enormità delle mie pene non presterà fede, se non chi

inevitabile calo qualitativo della vita monastica in generale («sarà di molto detrimento a quei religiosi, fra quali ha da vivere et morire»: *MF*, 168).

Ci pare molto pertinente, dinanzi ad un quadro così delineato, l'osservazione di R. Mauzi, interprete di Diderot: ciò che va più decisamente deplorato è l'operazione — per niente affatto spirituale — volta a «s'emparer de l'ombre des cloîtres pour y installer les limbes de l'ordre social» (*DD*, XXIX). In altre parole sarebbe stato necessario smascherare con coraggio l'infingardaggine di chi, strumentalizzando e snaturando l'istituzione monastica, la riduceva a comodo ricettacolo delle magagne familiari e sociali. Purtroppo tuttavia, quantunque non mancassero del tutto le buone intenzioni, ci si trovò di fatto per secoli spettatori impotenti dinanzi alla persistente «collusion entre l'Eglise et le monde, entre une institution prétendue sacrée et les soucis les plus profanes» (*DD*, XXVIII).

6. Nell'ambiente religioso e monastico in cui si muove Enrichetta Caracciolo tutto è poi ulteriormente aggravato ai suoi occhi dall'oscurantismo e dal «ruvido bacchettonismo» (*EC*, 218) del regime borbonico: una realtà come quella della vita claustrale, già incline per sua natura alla staticità, sì da poter apparire come una sorta di «manto funebre» (*EC*, 76) capace di preservare intatta una «necropoli» (*ibid.*), nel contesto partenopeo assurge addirittura a emblematico baluardo del conservatorismo. «I conventi di Napoli sono stati d'ogni tempo, e sono tuttavia — scrive Enrichetta —, i più accaniti propugnatori del dispotismo» (*EC*, 193).

Si comprende così facilmente come la battaglia combattuta dalla Caracciolo non sia soltanto per l'abolizione sul piano personale di un indesiderato giogo familiare o religioso, bensì per il riscatto di intere moltitudini dalla «tirannide» (*EC*, 65)⁽¹⁷⁾.

Timida cerbiatta, tigre battagliera

7. A conclusione della sua avvincente narrazione, Enrichetta sembra voler riassumere tutta quanta la propria tormentata odissea con parole che suonano quasi rendimento di grazie per la provvida sventura:

ne abbia provata una parte! Esistere e credere di sognare: quel perpetuo affannarsi a sormontare il cavallone che v'incalza, e sta per ingoiarvi, senza speranza alcuna di riguadagnar la riva: *quell'essere sepolto vivo e risvegliarsi inchiodato nel buio della bara (...)*» (*EC*, 247 c.n.).

(17) Volutamente non affrontiamo in questa sede un altro importante capitolo storico relativo al rapporto monasteri-società: quello dei non trascurabili problemi urbanistici determinati dalla presenza dei numerosissimi chiostri in un tessuto cittadino congestionato come quello di Napoli. Emblematiche ad esempio le preoccupazioni del celebre questore e poi sindaco Nicola Amore (1828-1894) che fu scomunicato dalla Chiesa per lo sfratto delle monache della Sapienza (cfr. G. DE CARO, *Amore Nicola*, in *DBI* 3 [1961] 7-8; L. BARLETTA, *Chiesa, Stato e città*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1987, 260-261).

«(...) Di molti insegnamenti pratici mi riconosco debitrice alla lunga reclusione. Se pel tratto di vent'anni non mi avesse il destino ribadita al piede la catena del galeotto, se fossi passata a marito giovinetta, avrei forse nella scuola del mondo imparato altrettanto a scernere le malvagie passioni sul loro nascere, le passioni che sbocciano nell'aria chiusa e si nutrono di ire, di rancori, di gelosie, di sospetti?» (EC, 289-290).

«Se fossi passata a marito giovinetta...»: come si presentava la diciannovenne quintogenita di Fabio Caracciolo e di Teresa Cutelli? Ci pare di poterla descrivere come una fanciulla innocente e pura, sensibile e fantasiosa, affettuosa e amante della vita. Di buona cultura⁽¹⁸⁾, dedicata allo studio della musica, devota senza fanatismi⁽¹⁹⁾, sarebbe stata indubbiamente una sposa amata e felice.

Ecco tuttavia profilarsi all'orizzonte oscure nubi: Enrichetta è quinta tra sette sorelle; il padre, cadetto del Principe di Forino, muore sopra i 75 anni lasciando una moglie di appena 50⁽²⁰⁾; costei, donna d'indole assai fiera, penserà presto di tornare a maritarsi; tre sorelle ormai ottuagenarie di Fabio Caracciolo, a lui «somigliantissime in volto» (EC, 45) sono monache in Napoli; Domenico, promesso sposo di Enrichetta, non gode, in ordine alle nozze, dell'appoggio paterno ed è per giunta estremamente geloso; ragioni familiari separano i due giovani, dovendo il fidanzato restare in Reggio⁽²¹⁾, alla partenza di Enrichetta per Napoli. Su questo scenario si aprono i cancelli di San Gregorio Armeno.

Soprasiediamo per ora dall'analizzare i delicatissimi giuochi psicologici che determinarono la monacazione della Caracciolo: rileviamo soltanto che la dolce cerbiatta neppure ventenne, provata dolorosamente dalla lunga e involontaria reclusione, assumerà con la maturità i lineamenti di una tigre battagliera. Chi mai riconoscerebbe ancora la fanciulla dai sogni dorati nella severa stigmatizzatrice della «perfidia fratesca» (EC, 170), dell'«insottanata camorra» (EC, 200), dell'«abbietto clericume d'Italia» (EC, 217), della «pretesca e monacale

(18) Frequenti sono nel racconto di Enrichetta i richiami ai più svariati autori, antichi e contemporanei: da Agostino a Boezio, da Dante a Shakespeare, dal Guicciardini al Machiavelli, dal Botta al Colletta, da Ozanam a Victor Hugo, da Zimmermann a Herder ecc.

Si ha la netta impressione che la Caracciolo procedesse nelle proprie letture del tutto indipendentemente dalla proposta spirituale o devozionale del monastero (cfr. EC, 134; 200; 207 ecc.).

(19) Riconosciamo particolarmente nel suo animo evidenti accenti salesiani e francescani (cfr. EC, 81 e 267-268). Non mancano tuttavia — è doveroso riconoscerlo —, specie in relazione alla vocazione e missione della donna, tonalità luterane (cfr. ad es. EC, 290).

(20) «Mio padre, secondogenito di Gennaro Caracciolo, (...) sposò di quarant'anni una giovanetta palermitana, che ne contava appena quattordici» (EC, 7). È facile intuire quale dovesse essere il grado di libertà nella scelta nuziale della madre di Enrichetta. Una lettura nella prospettiva del femminismo, come quella suggerita da M.R. CUTRUFELLI, accomuna madre e figlia in una medesima sorte di subalternità: «vittime entrambe» (EC, VII).

(21) Enrichetta fu totalmente estranea all'ambiente del capoluogo partenopeo dall'età di 6 anni sino all'ingresso in San Gregorio Armeno: «essendo rimasta fino allora assente nelle Calabrie, io non conosceva di persona nessun parente; tutto m'era nuovo in Napoli» (EC, 45).

impostura» (EC, 84)⁽²²⁾? Enrichetta Caracciolo varca la soglia della clausura come timida e spensierata educanda per uscirne con la camicia rossa da garibaldina!

8. Se è vero che i due soli reali protagonisti del dramma manzoniano sono Lucia Mondella e Federico Borromeo, è ancor più vero che le due figure dominanti la scena nei *Misteri del chiostro napoletano* sono Enrichetta ed il Cardinale Sisto Riario Sforza (1810-1877).

L'immagine del celebre Arcivescovo, biografato come servo di Dio nella *Bibliotheca Sanctorum*⁽²³⁾, venerato dal popolo partenopeo quasi *alter Carolus* dopo l'epidemia colerica del 1854⁽²⁴⁾ e considerato da storici come il Martina il più grande pastore del Mezzogiorno ottocentesco⁽²⁵⁾, è dalla penna della Caracciolo pesantissimamente denigrata.

La cosa, che non può non stupire, fa indubbiamente nascere spinosi problemi di ricostruzione storica e di interpretazione dei fatti. Senza pretendere di trovare in rapporto ad essi un'esauriente risposta, cerchiamo in primo luogo di cogliere — dando credito in forma interlocutoria al racconto di Enrichetta⁽²⁶⁾ — gli elementi in giuoco che furono all'origine del contrasto e che via via lo alimentarono.

(22) «Ha la patria di Enrico VIII e di Shakespeare un vocabolo espressivo, che manca alle altre lingue. *Priestcraft* suona «frode pretesca», e prova che il clero è dappertutto infetto dallo stesso vizio» (EC, 129).

(23) Cfr. D. AMBRASI, *Riario Sforza Sisto*, in BS 11, Roma 1968, 149-152. Si veda ora anche: *Id.*, *Riario Sforza Sisto*, in *Dizion. stor. del mov. catt. in Italia (1860-1980)* [III/2]. *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato 1984, 712-713.

(24) Enrichetta Caracciolo dà una presentazione polemica e sottilmente ironica del favore popolare riscosso dall'Arcivescovo nel contesto del flagello morbosco (cfr. EC, 262).

(25) Cfr. *Civ. Catt.* 113 (1962) III, 583 (recensione all'opera del Russo citata alla nota successiva).

(26) Non è certo nostra intenzione concorrere in questa sede a mettere in cattiva luce la figura del grande Arcivescovo napoletano. Sulla di lui elevata statura pastorale non possono sussistere dubbi, specie oggi, dopo i documentatissimi saggi di GIUSEPPE RUSSO (cfr. almeno: *Il Cardinale Sisto Riario Sforza e l'unità d'Italia [settembre 1860-luglio 1861]*, Napoli 1961; *La situazione napoletana nel periodo delle Luogotenenze ed il secondo esilio del Card. Sisto Riario Sforza*, in *Asprenas* 12 [1965] 225-319).

Il problema che noi sentiamo come più acuto non è quello del rapporto tra l'Arcivescovo di Napoli e le intemperanze popolari alimentate dopo il 7 settembre da un Alessandro Gavazzi o da un fra Pantaleo: ci chiediamo piuttosto in che misura Riario Sforza potè muoversi liberamente in un contesto particolare come quello del Regno borbonico. La situazione ecclesiale e pastorale delle Due Sicilie appare infatti oggi ai nostri occhi per molti aspetti inconcepibile ed incredibile. Basti pensare alle conseguenze che dovette determinare l'articolo 29 del Concordato del 1818, *potenzialmente* atto a fare dell'episcopato non diremo solo un *instrumentum regni*, ma addirittura una compagine di delatori anti-liberali a servizio di Sua Maestà. Ci chiediamo: fino a che punto l'Arcivescovo di Napoli fu uomo del suo ambiente e del suo tempo? Fino a che punto ne prese le distanze? Occorre certamente situarne l'operato nel concreto contesto epocale, per non cadere in facili travisamenti.

Quanto a noi sia cara la fisionomia episcopale tridentino-borromea è agevolmente rilevabile da un nostro saggio apparso su questa stessa rivista (*Sc. Catt.* 112 [1984] 517-579): la stima tuttavia non ci fa velo se dobbiamo ad esempio esprimere la nostra perplessità dinanzi al divieto di prestare le cure mediche all'ammalato inconfesso. Non dobbiamo dimenticare che vivente San Carlo si venne chiarendo, tra pastori della sua stessa cerchia (Paleotti, Bollani, Valier), il principio in forza del quale non tutte le azioni dei santi sono da ritenersi sante: non dovrà applicarsi il medesimo criterio dinanzi al servo di Dio Sisto Riario Sforza?

Va detto anzitutto che Riario — come opina il Cattaneo in termini generali a proposito della Gerarchia e dei tribunali ecclesiastici — dovette essere in buona fede convinto della libertà di scelta di Enrichetta al tempo della monacazione.

Si deve poi subito aggiungere che egli, «devoto ai Borboni»⁽²⁷⁾ come molti altri pastori del suo ambiente, non doveva vedere affatto di buon occhio una cerchia di liberali catalizzati attorno alla madre della Caracciolo⁽²⁸⁾.

In terzo luogo Riario non deve aver avuto alcuna fiducia — forse per l'appartenenza di non pochi medici alle correnti del libero pensiero o della massoneria — nei referti, ancorché giurati, relativi alla salute di Enrichetta⁽²⁹⁾.

Si deve infine forse pensare che la severità verso la Caracciolo dovesse presentarsi agli occhi dell'Arcivescovo come qualcosa di *esemplarmente* necessario, trattandosi non soltanto di contrastare le istanze di una monaca insofferente, ma anche di perseguire, attraverso lei e soprattutto attraverso la madre, «infami trame di demagoghi e repubblicani» (EC, 265).

Riportiamo, concludendo la digressione, il sorprendente articolo 29 del Concordato di stampo napoleonico sopra menzionato: «Gli Arcivescovi ed i Vescovi faranno alla presenza di S.M. il giuramento di fedeltà espresso con le seguenti parole: "Io giuro e prometto sopra i Santi Evangelii obbedienza e fedeltà alla Real Maestà; parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione, né interverrò ad alcuna adunanza, né conserverò dentro o fuori del Regno alcuna sospetta unione che nuoccia alla pubblica tranquillità; e se tanto nella mia Diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato lo manifesterò a S.M."» (W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze 1929, 237-238 c.n.).

(27) Secondo il giudizio di R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Milano 1969 (ediz. orig.: Città di Castello 1908-1909), 185-186, fu «devoto ai Borboni, ma senza fanatismo».

Alcuni documenti di parte successivi al 1860, resi noti dal RUSSO, vorrebbero far passare Sisto Riario Sforza addirittura per esponente di primo piano del partito reazionario e borbonico. Per lo studioso citato l'Arcivescovo «fu solo vittima di una faziosità senza limiti» (*Il Cardinale Sisto Riario Sforza...*, cit., 50).

(28) «Il cardinale proruppe in un riso mefistofelico, e disse: "Pastocchie! Vorreste piuttosto uscire per ballare: in casa di vostra madre si danno feste di ballo a' liberali; ma badi bene a quello che fa, altrimenti ci baderà la polizia!" (...)» (EC, 187 c.n.).

Non sarà inutile riflettere su di una pagina emblematica relativa al maresciallo Bernardo Palma, fiero persecutore dei liberali nella divisione territoriale di Salerno e Avellino: «Esasperavano l'irritabile maresciallo più di tutto i preti liberali. Un prete liberale! Sembrava al maresciallo una cosa inverosimile, enorme, un sacrilegio per cui non vi fossero pene sufficienti (...)».

«Ne avrebbe voluto imprigionare parecchi, ma a Corte dopo la fuga del papa a Gaeta e la solenne venuta di lui in Napoli dominava più che mai l'antico bigottismo e si teneva a non dispiacere a la Curia; occorreva quindi usare riguardi e temperanza e procedere in perfetta intesa con i vescovi. Non era possibile la prigione? Ebbene si mandavano i preti liberali in qualche convento a fare a tempo indeterminato gli esercizi spirituali! Quando poi si trattava di un frate, lo si sbalzava di convento in convento, per lo più in località poco gradite e lontane da la capitale» (M. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli. Episodi dal 1849 al 1860*, Milano-Roma-Napoli 1912, 37).

(29) «Dopo una breve pausa gli dissi essere stata la mia domanda accompagnata dal certificato del medico curante.

"Ho poca fede nei medici: chi più, chi meno, sono tutti impostori".

"Ma il mio era giurato".

"Tutti miscredenti, tutti spergiuri, capissi j'à!"» (EC, 183).

Quale il risultato di tutto ciò? «Vorrei farvi deporre — dice l'Arcivescovo ad Enrichetta — quella smania maledetta di recuperare la libertà; su questo argomento sono assoluto, implacabile, inesorabile, né vi acconsentirò mai» (EC, 186 c.n.).

Forse il momento più tragico della vicenda si ebbe in occasione dell'agonia e della morte di Teresa Cutelli:

«Nel seguente marzo (1854, n.d.r.) — narra la Caracciolo — mia madre cadde gravemente malata di bronchite; sempre peggiori mi giungevano le nuove del suo stato. Bramosa di vederla, e reputandomi ormai esonerata da' rigori della clausura, sperai che almeno in quella urgente e dolorosa circostanza non mi sarebbe negato valermi dell'ottenuto permesso (della S. Sede, n.d.r.). Ne feci richiesta al cardinale; ei rispose con imperioso laconismo: «No!».

La principessa di Ripa si recò da lui per implorare un atto di umanità (...). Promise la pietosa dama che sarebbe venuta a prendermi colla sua carrozza chiusa: che ricevuta l'ultima parola della morente genitrice, ella stessa e nella stessa giornata mi avrebbe ricondotta a Mondragone; pregò, insisté, supplicò in termini che commossero tutti gli astanti; concluse dicendo che la figlia, già sofferente, sarebbe morta di cruccio, ove non avesse ricevuto l'estrema benedizione della madre. Sua Eminenza rispose: "Muoa pure: non uscirà mai più" (EC, 261).

Quali dinanzi al prelato i sentimenti di Enrichetta?

«Io detesto quell'uomo quanto un prigioniero di stato detesta l'autore del suo imprigionamento» (EC, 189)⁽³⁰⁾.

Monacazione forzata?

9. Riprendendo uno scritto di Massimo Fabi del 1854 inneggiante alla fine della «barbara usanza» (MF, 187) delle monacazioni forzate e pieno di soddisfatto compiacimento per la scomparsa «dalla faccia d'Italia e dalla nostra Milano [di] sì vituperevole abuso dell'autorità paterna» (ibid.), il Cattaneo afferma che il triste fenomeno venne meno «con il rovesciamento di tante istituzioni prodotto dalla rivoluzione francese» (ibid.).

Noi condividiamo sostanzialmente la periodizzazione proposta, ma siamo dell'idea di doverla un poco sfumare in rapporto ad un altro vistosissimo fenomeno: il diffondersi su vasta scala nel secolo XIX degli Istituti femminili di vita attiva ed il conseguente superamento, dopo secoli e secoli di pratico univocismo, del rigido principio «*maritus aut murus*»⁽³¹⁾.

Non è certo un caso, a nostro avviso, che Enrichetta Caracciolo tesa un lungo elogio delle «Sorelle di carità» (EC, 123-124), che esalti la

(30) Si noti che la Caracciolo, verso la fine del suo racconto, evoca un colloquio con Riario nel corso del quale l'Arcivescovo avrebbe ammesso i propri errori (cfr. EC, 263-266).

(31) A proposito della rigida alternativa (*vir aut murus, maritus aut murus*), che pesò moltissimo sulla vita consacrata femminile dall'inizio dell'età moderna in poi, cfr. J. LECLERCQ, *Clausura*, in DIP 2 (1975) 1170.

sua contemporanea e quasi coetanea Florence Nightingale (*ibid.*) e che addirittura sogni di potersi spendere a servizio del prossimo — benché in una prospettiva in verità soltanto laica e patriottica — come «vivan-diera», «infermiera», «farmacista», «panettiera» (EC, 195)!

Indubbiamente — non è chi non l'intuisca — fu la pratica univocità della consacrazione femminile nella forma claustrale a consentire per così lunga pezza alle famiglie del patriziato l'abuso di cui sopra si è detto (§§ 4-5).

10. La triste vicenda della Caracciolo segna con ogni probabilità il tramonto definitivo del fenomeno⁽³²⁾.

Ma siamo certi che rappresentò veramente un caso di monacazione forzata? Siamo certi che Enrichetta non abbia voluto abilmente inscenare un dramma di oppressione a propria discolpa, come una sposa pentita del proprio «sì» ed ignara del principio «*amor exsulat omnino a ratione matrimonii*»?

Dinanzi al secondo interrogativo la nostra risposta non conosce titubanze: la statura morale della Caracciolo ci porta ad escludere come del tutto inverosimile l'ipotesi della messinscena⁽³³⁾.

Quanto al problema sotteso dal primo interrogativo, diciamo subito che resterebbe deluso chi volesse trovare nel racconto di Enrichetta tracce di manifesta violenza o di metodi persuasivi più o meno garbatamente «maneschi»⁽³⁴⁾.

Tutto si verificò piuttosto sul terreno di sottili trame psicologiche. Vediamole.

Alla morte del padre, Enrichetta è dapprima come «parcheggiata» in monastero — accanto alle due vecchie zie — perché la madre non si può temporaneamente occupare di lei ed ha in animo di procurarle un

(32) Le leggi postunitarie che presero di mira i monasteri concorsero non poco, come è noto, ad orientare sempre più le forze vive della Chiesa verso le nuove Congregazioni di vita attiva. Si osservi che Enrichetta decise di scrivere e rendere pubbliche le proprie memorie precisamente in occasione della soppressione dei chiostrini del febbraio 1861.

L'area del provvidenziale, come sappiamo, non sempre coincide con l'area del morale: forse si deve riconoscere una componente di provvidenziale purificazione nella vicenda ottocentesca della vita religiosa.

(33) Lasciando l'ultima parola ovviamente al lettore, segnaliamo qui, elencandoli molto sommariamente, alcuni tratti della lunga vicenda dai quali affiora, a nostro giudizio, l'alta statura morale di Enrichetta:

EC, 83: disgusto dinanzi al «prete libertino» e alla connivenza di alcune monache;

EC, 93-95: limpidezza di Enrichetta dinanzi ad empie lusinghe;

EC, 165-166: superamento delle ragioni del cuore con l'aiuto di Dio;

EC, 247-248: orrore per il tentato suicidio (da imputarsi peraltro all'estrema desolazione);

EC, 268: restituzione dei passerotti prigionieri alla libertà del volo;

EC, 289: assenza di risentimento per la «sottana nera», nonostante tutto.

Occorre anche notare che G. PENCO ritiene attendibile la testimonianza di Enrichetta, dicendola monacata «con inganno dai parenti» (*Storia del Monachesimo in Italia* 2, Roma 1968, 166).

(34) Il fenomeno è presente invece chiaramente nella vicenda settecentesca di Suor Paolina dei conti di Pietra (cfr. PP, passim).

compagno in alternativa al troppo sospettoso Domenico (cfr. *EC*, 46-52); alcune circostanze della vita familiare però fanno sì che i due programmati mesi di permanenza a San Gregorio Armeno si prolunghino alquanto, mentre Enrichetta è costantemente esposta al fuoco di fila delle monache che la vorrebbero per sempre tra loro (cfr. *EC*, 97-99); ulteriori complicazioni fanno sì che la giovane si veda ad un certo punto come costretta, «in un bivio terribile» (*EC*, 101), a chiedere per la seconda volta l'ospitalità delle religiose — che aveva già nel frattempo lasciate — per non incorrere nelle furie materne (cfr. *EC*, 99-102); con una sorta di ricatto il Capitolo del monastero le strappa in quella circostanza un «sì» — «fatale sì!» (*EC*, 102) — in ordine alla futura monacazione; la sofferta e perplessa scelta di Enrichetta è poi subito gonfiata a dismisura ed attribuita — non senza componenti di credulità superstiziosa — ad un preteso miracolo di San Benedetto (cfr. *EC*, 102-103); la risonanza del fatto coinvolge in un baleno la stessa stampa quotidiana, in un clima di battaglia apologetica contro i miscredenti (cfr. *EC*, 106-107); quando Enrichetta in una nottata insonne e travagliata si decide ad un abboccamento con la zia badessa, per ritrattare la propria avventata parola, si vede piegata dalle lacrime della vecchia, somigliantissima all'«adorato padre» (*EC*, 105), ad un vero e proprio «suicidio della (...) volontà» (*EC*, 104): «il mio sacrificio da quel momento era consumato: mi considerai una vittima» (*EC*, 106).

11. Dice Maria Sticco a proposito di Armida Barelli e della sua vocazione ostacolata dal padre: «che quel raggio di sole finisse in un monastero era per lui una mostruosità»⁽³⁵⁾. La Barelli per questo non potè farsi suora a Menzingen, benché «vocata»; il raggio di sole della Caracciolo fu invece relegato nella «città dolente» (*EC*, 109) del monastero. La Barelli convogliò le proprie ideali aspirazioni verso la consacrazione secolare e la Chiesa si arricchì di un nuovo originalissimo carisma; Enrichetta Caracciolo reclusa con «somma reluttanza» (*EC*, 106) «in un chiostro che abborriva» (*EC*, 258) divenne una fiera stigmatizzatrice dell'istituzione ecclesiastica.

Quale lezione ricavare da tutto ciò? Forse questa: ogni bene può fiorire in presenza di un'autentica vocazione; ogni male può germinare quando c'è invece pura costrizione⁽³⁶⁾.

La vocazione, realtà invisibile ma assai corporosa, appare dunque ai nostri occhi — come è ovvio — il vero *discrimen*. Quanti non l'hanno

(35) M. STICCO, *Una donna fra due secoli, Armida Barelli*, Milano 1967, 23.

(36) Abbiamo accostato in prospettiva tipologica la vicenda della Caracciolo a quella di Armida Barelli. Un altro paragone può essere instaurato nei confronti della beata Teresa Eustochio Verzeri (1801-1853). Costei, «entrata nel monastero di S. Grata (benedettine di Bergamo, n.d.r.) ove era priora una sua zia materna, uscì poco tempo dopo, *perché capi che non era fatta per la vita claustrale*» (G. DRAGO, *Verzeri Teresa Eustochio*, in *BS* 12, Roma 1969, 1062 c.n.). Divenne più tardi fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Anche in quel caso la vocazione c'era, la libertà fu rispettata ed i frutti non tardarono a manifestarsi.

— parafrasiamo Manzoni — non se la possono dare⁽³⁷⁾. La sua presenza può trasformare un tugurio in un paradiso; la sua assenza può fare di una reggia un inferno: Teresa Martin sarebbe stata più felice «sotto un tetto di paglia con la speranza del Carmelo» (SA, 173) che nei lussuosi alberghi di Napoli, ove alloggiava «in mezzo a cornici dorate, scale di marmo bianco, tappeti di seta, ma con l'amarezza nel cuore» (*ibid.*); all'opposto Enrichetta, dinanzi alla lusinghiera profferta di un badessato, mandò a dire a Riario che «preferiva soggiornare libera in una capanna, anziché badessa in un carcere» (EC, 216).

Dunque possiamo quanto meno ragionevolmente affermare che quand'anche dalla Caracciolo fosse stato deliberatamente contratto un vincolo con la vita claustrale, quand'anche si fosse trattato per così dire di matrimonio «rato», tale rapporto non fu giammai volontariamente «consumato»⁽³⁸⁾.

Fedele ritratto o caricatura?

12. Al quadro del mondo monastico ed ecclesiastico napoletano tracciato da Enrichetta si dovrà prestare fede al cento per cento? Non parlerà la tigre battagliera sull'onda di personali risentimenti? Non offrirà piuttosto la sarcastica caricatura⁽³⁹⁾ che il fedele dagherrotipo?

Rispondiamo che una *verve* caricaturale particolarmente brillante e talora assai gustosa è indubbiamente presente. Eccone un saggio nel ritratto di una conversa del conservatorio di Costantinopoli:

«(...) Nel detto conservatorio non faceva da portinaia una monaca corista, ma invece una conversa feroce, e poco meno che antropofaga.

Costei sì che potuto avrebbe realmente figurare in un serraglio per le sue forme, partecipanti ad un tempo dell'animale umano e dell'orso di Siberia. Fronte non più larga di due dita, sopracciglia eternamente increspate, occhi piccini ed iniettati di sangue, naso schiacciato, bocca armata di formidabili zanne che spuntavano fuori dalle labbra, e voce ringhiosa. Quando guardava, minacciava; quando parlava, mordeva (...)» (EC, 205).

(37) «Pregherò dalla mattina alla sera per farti venire la vocazione che ti manca» (EC, 106), promette ad Enrichetta la vecchia zia badessa. E la giovane stessa chiede a Dio, in occasione della professione monastica, «il sentimento salutare della (...) vocazione» (EC, 118). Ma la vocazione purtroppo non si manifestò mai.

(38) Ponendoci su di un piano non già rigorosamente canonistico ma di mero raffronto esteriore, instauriamo a bella posta il parallelo tra monacazione e matrimonio, volendo richiamare l'attenzione su di un aspetto interessante e da non trascurare: l'assenza, nella vita religiosa, di un fattore assimilabile alla *non consumazione* (ed il conseguente molto maggior «peso» del «sì» al momento della scelta religiosa). Senza contare poi che il matrimonio colloca sempre bene o male il soggetto in una situazione *secundum naturam*, mentre la scelta della vita religiosa pone in una situazione che è *praeter naturam*.

(39) Non mancano evidenti punti di contatto tra il sarcasmo di Enrichetta Caracciolo e la critica mossa al «sistema fratesco» dalla «borghesia liberale, di tendenza costituzionalista, democratica o repubblicana» (F. JÜRGENSMEIER, *Caricatura e religiosi*, in *DIP* 2 [1975] 295). In particolare va rilevata ad esempio l'acredine contro i gesuiti (Enrichetta usa il termine come epitetto denigratorio: cfr. EC, 85 e 199).

Dobbiamo però subito aggiungere che la Caracciolo, al di là dell'evidente — e spesso innocua — amplificazione letteraria⁽⁴⁰⁾, è costantemente preoccupata di riportare dati verificabili. Dice già nelle primissime pagine: «(...) la mia è narrazione di fatti recentissimi: io cito date, luoghi, persone: ognuno potrà riscontrar la verità agevolmente» (EC, 6). Più avanti dichiara: «(...) ma io non voglio citar avvenimenti, di cui pur non possa guarentire la realtà; perloché tralascio gli ulteriori esempi (...)» (EC, 128). E ancora, quasi giustificandosi per qualche aspetto ironico molto piccante: «Chiedo grazia al lettore di questa scappata: voleva quasi toglierla; ma le Memorie non sono, siccome la storia, obbligate a sopprimere il lato comico» (EC, 255).

A sostegno della propria testimonianza ed a riprova della propria sincerità riporta talora integralmente certi documenti, come il referto medico giurato del 23 gennaio 1853 (cfr. EC, 257-259); offre dati statistici citando le fonti e mostrando di non temere smentite (cfr. EC, 69-74); fa allusione a servizi di cronaca apparsi su gazzette napoletane (cfr. EC, 106-107 e 158) o ad avvenimenti di ampia risonanza cittadina (cfr. EC, 272).

Questo intento di stare ai fatti e di dire sempre il vero non preserva tuttavia Enrichetta dal cadere in alcune patenti esagerazioni, come quando — ad esempio —, avendo premesso ad una supplica le parole del *confiteor*, crede di veder poi violato «il sigillo della confessione» (EC, 191) per il fatto che la S. Sede trasmette l'istanza al Cardinal Riarrio; oppure quando ritiene di poter liquidare la complessa figura di Orsola Benincasa presentandola come «una pinzochera, semialienata di mente» (EC, 136) che fondò una «tomba di vive» (...) «coll'approvazione e sotto il patrocinio della Chiesa romana» (*ibid.*).

In qualche altra pagina il racconto sembra perdere alquanto in verosimiglianza, come là dove viene descritta la «commedia» inscenata da Enrichetta allo scopo di terrorizzare la badessa di Costantinopoli e strapparle così l'autorizzazione a suonare e cantare (cfr. EC, 210-212).

Premesse tutte queste osservazioni — non inutili, crediamo, per una lettura sufficientemente critica e disincantata dell'opera — passiamo ad un rapido sondaggio, privilegiando la parte dell'affresco relativa alle monache e alla vita del monastero.

13. La sorpresa di Enrichetta, dinanzi alle claustrali di San Gregorio Armeno, è in primo luogo determinata dallo stridente contrasto tra l'«elevatezza de' loro natali» (EC, 75) — appartengono alle più cospicue famiglie di Napoli e ne hanno viva coscienza, tanto da rivaleggiare spesso per pretesi primati nobiliari (cfr. EC, 133) — e le loro condizioni intellettuali e morali. In alcune l'ingenuità è pari alla pacchiana ignoranza (cfr. EC, 134), in altre la superstizione (cfr. EC, 75 e 98) si sposa

(40) A proposito della veste letteraria data da Enrichetta alle sue memorie e della dipendenza di esse da alcuni noti preesistenti modelli cfr. A. BRIGANTI, *art. cit.*, 348-349.

con il disimpegno fatalistico (cfr. *EC*, 139 e 149). Spesso l'osservanza esteriore della regola nasconde gravi forme di grettezza (cfr. *EC*, 132-133), mentre la «spilorceria» (*EC*, 148) non impedisce «scandalose prodigalità» (*EC*, 164). Se a qualche monaca ammalata non sono risparmiati le vessazioni della prepotente conversa (cfr. *EC*, 173-178), ad altre, «pingui, fresche, rubiconde» (...), «la spensieratezza, l'ozio, l'apatia» conferiscono «come il pollaio conferisce alle galline» (*EC*, 172).

Se la confezione dei dolci⁽⁴¹⁾ tien lontana per anni ed anni qualche conversa dai riti della Settimana Santa (cfr. *EC*, 131), il commercio delle medicine costituisce una vergognosa forma di «usura» (*EC*, 160). Imprudenze e leggerezze configurano casi di grave colposità (cfr. *EC*, 115; 151; 177), mentre l'amore per i propri comodi rende fredde e disumane financo dinanzi alla morte (cfr. *EC*, 125). Se la presenza di ladre degrada il monastero ad un secondo «bosco di Bovino, ove si ruba a man salva» (*EC*, 159), l'isolamento e la disperazione conducono talune sventurate a togliersi la vita (cfr. *EC*, 127; 136; 149-151). E tra i raccapriccianti ingredienti non manca neppure — se Enrichetta dice il vero — l'omicidio doloso: in un caso mandato ad effetto (cfr. *EC*, 125), in un altro per fortuna sventato (cfr. *EC*, 128).

Che dire poi delle frustrazioni affettive, delle rivalità sentimentali, degli squallidi compromessi accettati per compiacere gli indegni ministri del santuario? (cfr. *EC*, 75-95 passim). Il cicisbeismo settecentesco dei parlatori sembra al tempo di Enrichetta trasmigrato nei confessionali⁽⁴²⁾! La passione violenta per il confessore mena una conversa alla follia (cfr. *EC*, 141 e 145); la passione di un ignobile previtocciolo per Enrichetta porta alla ribalta i più nefandi stratagemmi del peggior molinosismo (cfr. *EC*, 93-95).

Dinanzi al desolante panorama la Caracciolo non sa trattenersi: i monasteri sono «bolge d'inferno», sono l'«obbrobrio del nostro secolo» (*EC*, 196).

Che dobbiamo dire? Riproponiamo l'interrogativo di partenza: real-

(41) «La confezione de' dolci è nei monasteri di donne ciò che la focaccia è nell'harem. Ciaschedun monastero ha la sua specialità, ed una particolare rinomanza: questo è famoso per le *sfogliatelle*, quello per le *barchiglie*, l'altro per la *pasta reale*, un altro per i *biscottini*, per le *monacelle*, per i *mostaccioli*, ecc., ecc. Per una *sfogliatella* impastata dalle Carmelitane della Croce di Lucca, il napoletano di buon gusto rinunzierebbe alle delizie dell'ananasso (...)» (*EC*, 131).

(42) «Havvi delle Eloise che più ore spendono nel confessionale in soave trattenimento col loro Abelardo in sottana» (*EC*, 90).

Enrichetta insiste molto sulla durata eccezionale delle confessioni (cfr. *EC*, 81; 137 ecc.). Che il problema effettivamente sussistesse è provato anche dalla biografia di Mons. Tommaso Reggio (1818-1901), fondatore di un Istituto di vita attiva (le Suore di S. Marta) e contemporaneo della Caracciolo. Ad evitare perdite di tempo ed inutili pettegolezzi, l'Arcivescovo di Genova raccomanda la brevità e stabilisce che in confessionale si trattino dalle sue figlie unicamente i casi spirituali: «Quelle Suore che non potranno essere brevi, vengano consigliate dai Superiori ad andarsene, come non adatte all'Istituto» (E.F. FALDI, *Tommaso Reggio Arcivescovo di Genova*, Genova 1971, 106). «Nessuna Suora però si permetterà di criticare il Confessore o la (...) consorella per la lunghezza delle confessioni» (*ibid.*, 105-106).

tà o caricatura? A nostro giudizio abbiamo nelle pagine di Enrichetta una presentazione indubbiamente enfatica e sarcastica, indubbiamente schematizzatrice — dunque esposta a letture generalizzanti —, ma pur sempre una presentazione di fatti reali o quanto meno di *reali tendenze* degli ambienti claustrali della Napoli borbonica ⁽⁴³⁾.

Su legni inglesi

14. Nell'esperienza e nella memoria di ogni persona è fissato qualche particolare avvenimento tanto irrilevante in se stesso quanto carico — chissà perché — di grande valenza simbolica e capace quasi di ricapitolare — o di anticipare come *in nuce* — l'itinerario di tutta una vita. Compare un episodio di tal fatta anche nel racconto di Enrichetta: nell'ottobre del 1827, quando la bimba non è neppure settenne, la sua famiglia si imbarca a Napoli alla volta di Reggio su di un brigantino inglese, mentre sta per scatenarsi una furiosa tempesta. I reclami di Fabrizio Caracciolo non valgono a trattenere il giovane a baldo capitano: egli deve ad ogni costo salpare, sfidare ad ogni costo la veemenza dei marosi, perché è atteso a Londra da «una giovinetta, da lui teneramente amata» (...): «la sola morte l'avrebbe impedito d'impalmare la donna adorata la sera del capo d'anno» (EC, 10)!

Ecco qui come in filigrana tutta la vita della Caracciolo: per la realizzazione di un sogno d'amore quante burrasche da superare! Sarebbe necessaria una tempra virile ed invece Enrichetta è donna ⁽⁴⁴⁾. Sarebbe tutto più facile in ambiente anglosassone o mitteleuropeo o nel nuovo mondo — insomma in «libere terre» (EC, 256) ⁽⁴⁵⁾ — ed ella invece è reclusa in un monastero di quel Mezzogiorno borbonico che è l'«altra Europa» ⁽⁴⁶⁾!

(43) «Raramente uno scritto riesce a presentare in una luce più sinistra persone ed ambienti, costumi ed abusi del mondo claustrale, di cui la scrittrice stessa fu vittima e testimone» (G. PENCO, *op. cit.*, 166-167).

Si noti che la critica della Caracciolo non si estende proprio alla totalità delle monache: «Confesserò in onor del vero che trovansi delle *monache esemplari, degne di riverenza*; ma il loro numero è così scarso, che si perde di vista nell'immensa maggioranza delle perverse» (EC, 155 c.n.).

(44) La condizione femminile è in certi momenti drammatici sentita da Enrichetta come radicale impotenza: «Fossi uomo! Ben altrimenti saprei lottare allora coll'inesorabile destino! Ma donna... e donna, agli occhi del mondo riprovevole per aver ripudiato con troppo prestezza l'umano consorzio (...)» (EC, 220). E ancora: «Io era donna! Troppo propenso il mondo al sospetto e alla maldicenza, come avrebbe giudicato il mio repentino confinamento in un ritiro, la cui reputazione equivoca poteva somministrare facile appiglio alla calunnia?» (EC, 237).

(45) «Per essere uomo, e non donna (non fosse che per pochi giorni), per trovarmi in Londra, in Parigi, in America, in un paese libero, non d'altra cosa padrona che d'alcuni fogli di carta e d'una penna, avrei rinunciato, non dirò all'esistenza (...), ma sicuramente ad un trono, se ne avessi avuto a mia disposizione» (EC, 238).

(46) Volutamente alludiamo al titolo, un poco ad effetto, della celebre raccolta di saggi di G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982.

La nostalgia del brigantino inglese, tramite ideale di libertà, resterà per sempre nel cuore della Caracciolo.

Non pensiamo di ingannarci affermando che per le «forzate» dei monasteri certi luoghi dovettero rappresentare più di altri un fascinoso e agognato miraggio⁽⁴⁷⁾.

È solo un caso che nella sua avventurosa fuga da Santa Radegonda Suor Paolina dei conti di Pietra pensi a guadagnare per prima cosa il suolo veneziano⁽⁴⁸⁾ per poi imbarcarsi «su legni inglesi» (PP, 157) mossa da speranza di libertà?

È un caso che nella sua deposizione la stessa monaca milanese confessi di essere sempre andata «al Parlatorio più volentieri da Esteri, Oltramontani, che da altri» (PP, 167), e che a favorirne l'evasione sia stato John Breval, «un Cavaliere Inglese che aveva bontà, e pietà di [lei]» (*ibid.*)?

15. Quanto ad Enrichetta, ecco come ad un certo punto venne dalla sua fantasia progettata una fuga dal ritiro di Mondragone:

«Ordii nel pensiero un disegno di fuga, e presi di mira l'Inghilterra o l'America. O nell'una o nell'altra di queste libere terre avrei trovato fratelli e compagni di esilio; *ma propendevano i miei voti per quella che racchiude le spoglie di Foscolo* (...).

Sarei scesa, senza farmi vedere (...). Una gentildonna di mia conoscenza m'avrebbe attesa nella vicina via (...), una carrozza m'avrebbe menata al Molo, e quindi mi sarei lestamente imbarcata *sopra un legno inglese che trovavasi in rada*» (EC, 256 c.n.).

Due altri emblematici brani del racconto meritano ancora un richiamo. Si riferiscono alle due tappe principali della monacazione.

«Le monache — narra nel primo la Caracciolo — strinsero in una sola treccia i miei lunghi capelli, e la badessa impugnò delle grandi forbici per reciderla, mentre un silenzio profondo regnava intorno.

Una voce potente, uscita da mezzo i convitati, gridò: «Barbara, non tagliare i capelli a quella ragazza!». Tutti si volsero: bisbigliarono di un pazzo. *Era un membro del Parlamento inglese.*

I preti imposero silenzio, e le monache, le quali in altre simili funzioni avevano veduto de' protestanti, dissero alla superiora, ch'era rimasta colla mano sospesa, stringendo le forbici: «Tagliate! È un eretico».

La chioma cadde, e presi il velo» (EC, 111 c.n.).

(47) Nell'ipotesi che noi si dica il vero, resta da spiegare se la cosa ebbe soltanto rilevanza geografico-politica o non invece anche rilevanza religiosa: il cattolicesimo poteva forse essere, per le involontarie reclusi, sinonimo di arretratezza, ed il chiostro, conseguentemente, emblema di arretratezza nell'arretratezza. Si pensi a quanto scrive la Caracciolo: «*In Inghilterra, in Germania, o presso i popoli dove il cattolicesimo solleva al livello del secolo, la Sorella di carità assiste i malati ecc.*» (EC, 123-124 c.n.). Inutile dire che Enrichetta può essere vista anche come paladina della secolarizzazione, intesa nel senso lato e attuale del termine.

(48) Anche la Caracciolo si richiama, ad un certo punto del suo racconto, al «più libero suolo di Venezia» (EC, 79): ovviamente in relazione all'epoca prenapoleonica. Cfr. sull'argomento G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978, 7-77.

In occasione della professione — e siamo al secondo episodio —

«la chiesa si riempì di invitati (...)».

V'erano parecchi distinti personaggi, fra i quali un principe reale di Danimarca (attualmente regnante)⁽⁴⁹⁾, condottovi dal general Salluzzi. Egli viaggiava da incognito, compiva appena il quarto lustro, ed era d'un'avvenenza peregrina (...).

Alfine (...) la funzione terminò (...).

(...) Per mezzo del generale il principe di Danimarca mi domandò se era contenta d'essermi fatta monaca: alla mia risposta affermativa⁽⁵⁰⁾ il suo volto si compose all'incredulità (...).

Usano le monache offrire un mazzo di rose artificiali al cardinale, ed un altro a ciascheduno dei vescovi che hanno assistito al pontificale. Ne presentai pur uno al principe, che accolse il dono con gentilezza. «Rose morte da una morta» disse a S.A. il mio benefattore. «Andiamo, generale» rispose colui: «Non reggo più nel vedere questa giovane, tanto barbaramente immolata» (EC, 120-122).

La duplice tirannide

16. Non ha affatto torto il Pane quando accosta la Caracciolo ad un Luigi Settembrini sul piano della «coscienza civile e patriottica»⁽⁵¹⁾.

La nostra reclusa vive un particolare crescendo, chiarissimamente percettibile nello snodarsi del suo racconto, dando sempre più spazio e più cuore al «fuoco sacro dell'amor patrio» (EC, 246).

E non tardiamo molto ad incontrarla addirittura — ad onta dello spionaggio borbonico — come postina di una società patriottica (cfr. EC, 229).

Se la sua personale bandiera si venne viepiù tingendo di tonalità cromatiche filo-liberali, ciò fu certo anche «a dispetto» delle altre monache ed in reazione all'atmosfera sempre più irrespirabile del chiostro:

«Sì per insinuazione de' superiori, che per impulso spontaneo, le monache di San Gregorio solevano far delle preci pel re d'allora, preci in cui fra le altre si domandava a Dio lo sterminio de' *malvagi*, vale a dire de' liberali. Con qual profondo senso di riprovazione era io costretta ad assistervi! Contro tali preghiere lo spirito mio protestava col più energico disprezzo, ed innalzava taciti voti all'Onnipotente per la caduta della tirannide e pel trionfo della nazione alla quale io mi gloriavo di appartenere» (EC, 193).

(49) Certamente da identificarsi con Cristiano IX (1863-1906).

(50) C'è da dubitare che Enrichetta dicesse in quel momento la verità.

(51) R. PANE, *Il Monastero...*, cit., 68.

Molti sono effettivamente i punti di contatto tra il libro bianco anti-borbonico della Caracciolo e la denuncia settembriniana emergente dalla *Protesta* o dalle *Ricordanze*. Si pensi alla comune detestazione per figure come Delcarretto e Morbilli, alla critica verso gli eccessi grotteschi della censura, alla tendenza ad accomunare nella medesima responsabilità repressiva birri, spie e preti ecc.

N. SANSONE, nella sua introduzione all'edizione del 1964 (*Le memorie...*, cit., XI) riporta un elogio della Caracciolo apparso a firma di Luigi Settembrini sul giornale *L'Italia* di Napoli, dopo la pubblicazione del libello.

17. Non sfuggiranno al lettore due evidentissimi temi, continuamente ricorrenti nei *Misteri del chiostro napoletano*. Il primo può esser enunciato in termini di *riprovevole alleanza fra il trono e l'altare*:

«Un supremo pensiero di primo tratto mi preoccupò: Quale autorità ha decretato il mio arresto; l'ecclesiastica, o la civile?

Era io una volta ancora la vittima dell'animosità di Riario e della sua camorra, o piuttosto qualche imputazione d'altra natura, provenuta da spionaggio, mi gettava negli artigli del potere politico?

Probabile il primo, possibile il secondo, più probabile ancora la concorrenza d'ambidue.

In qualunque di queste ipotesi, il mio stato era doloroso, orribile al più alto grado» (EC, 237 c.n.).

«Verun dubbio (...) restava; non più un solo, ma *due poteri locali mi tenevan dietro: la polizia e l'arcivescovado* (...).

(...) Da quel punto presi ad esecrare *l'aquila imperiale*, e i principotti suoi satelliti, *e la depravazione del nostro sacerdozio* e la strisciante cortigianeria dei nostri baroni con quell'odio stesso, odio inesorabile, con che i Saraceni furono detestati dagli Spagnuoli e i Turchi da' Greci e i Russi da' Polacchi e la pirateria barbaresca da tutta quanta la cristianità» (EC, 245-246 c.n.).

Il secondo tema esprime nel grado più elevato tutto il dramma angoscioso della Caracciolo: di lei che progressivamente si scopre — nella sua involontaria monacazione come nei suoi insopprimibili aneliti di libertà — *figura e quasi incarnazione di un intero popolo*.

In un momento di particolare intimità con l'Onnipotente e di calma contemplazione del creato, Enrichetta è come rasserenata da una prima luminosa intuizione:

«Una commozione novella m'invase: all'aria libera, sotto l'immensa volta del firmamento (...) la voce del Signore m'appellava alla contemplazione della sua misericordia.

Piegai il ginocchio a terra, giunsi le mani, sollevai al cielo le pupille bagnate di pianto, ed invocai l'aiuto dell'Onnipotente.

“E che son io?” esclamai, rialzatami poscia e tergendolo le lagrime; “che sono i miei patimenti in confronto a quelli della nazione cui appartengo? *Se sotto il doppio giogo della temporale e della spirituale tirannide langue l'Italia intera, pretenderei io, atomo incalcolabile, io sola fra tanti milioni di oppressi, consumar la vita nei contenti e nella prosperità?*”» (EC, 65 c.n.).

Ciò che all'indomani della reclusione è soltanto sommariamente e ancor confusamente percepito, diventa con il procedere della dolorosa vicenda di una chiarezza quasi solare. La Caracciolo ne è confortata proprio mentre, in una grave crisi di coscienza, sta per deporre le armi:

«Sciagurata! esclamai alfine (verso me stessa, *n.d.r.*), balzando in piedi furibonda (...). Non ti bastano i ferri che trascini al piede, ma porgi anche il collo al capestro? Hai tu dunque aspirato alla libertà solamente per disertare il suo vessillo in tempo di battaglia? (...) *Perché non prendi consiglio e conforto dalla storia di questa tua patria?* Spinta da contrarie passioni, governata da fiacco volere, abbandonata alle seduzioni altrui dalla propria famiglia, adescata da ogni par-

te, cadde la misera Italia nel servaggio, come precisamente vi cadesti anche tu. Così pur essa languì per lungo tempo carcerata nel chiostro, che principi spirituali e temporali le fabbricarono; così pianse, implorò, protestò. Conformi sono le tue vicende alle peripezie di lei: comune l'espiazione, comuni i voti al rinnovamento, comuni perfino gli sforzi recenti a ricuperar l'esercizio della propria volontà... Ed ora tu retrocedi...! E in qual momento? Alla vigilia della redenzione; mentre allo splendore della giovine Italia si dileguano le ombre della tirannide» (EC, 221 c.n.).

18. Abbiamo già sopra considerato (§ 13) il desolante affresco del chiostro da Enrichetta delineato. Ci resta a questo punto da osservare, nella cornice della triste collusione testè richiamata, il ritratto del sacerdozio.

La «pretesca consorteria» (EC, 106) è anzitutto per la Caracciolo una cartina di tornasole atta a rivelare giorno dopo giorno le sorti della nazione:

«(...) Il mio entusiasmo cresceva a mano a mano che mi era dato vedere i preti frementi di fanatismo e di rabbia. La faccia di questi negromanti mi serviva di telegrafo. Spandevansi un giallume itterico sulle loro contratte fattezze? Le cose andavano egregiamente. Tornavano essi a sollevare lo sguardo umiliato, a sogghignare, ad esplodere imprecazioni contro la Costituzione, che chiamavano *Prostituzione*? Il vento spirava contrario (...)» (EC, 194) (52).

Vergognoso emblema del compromesso, paradigma del cedimento ecclesiastico alla ragione di stato, *vademecum* di un clero ridotto quasi a strumento di potere o di polizia è per Enrichetta il famigerato *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori*, pubblicato nel 1837 per iniziativa di mons. F.S. Apuzzo, precettore regio (53). Tale catechismo, preparato da Monaldo Leopardi nel 1832 (54), era stato adattato *ad usum Delphini* dal summenzionato ecclesiastico, dal 1855 Vescovo di Sorrento, con due principali varianti rispetto al testo originale: vi veniva legittimato lo spergiuro del sovrano per un bene superiore del popolo e ne era espunta la pagina relativa alla facoltà riconosciuta alla Chiesa di spodestare il tiranno (55). Si sarebbe potuto dare un esempio più lampante di compromesso con il regime? Per Enrichetta va ascritto a mons. Apuzzo (cfr. EC, 190-191; 254) il «monumento più infame»

(52) Accanto al binomio *costituzione/prostituzione* se ne possono collocare altri, più o meno equivalenti: ad esempio la massima *constitution/révolution*, inculcata da Ferdinando II al proprio figlio (cfr. R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., 238); oppure la trovata umoristica *costituzione/costipazione*, coniata — a quanto sembra — da Monaldo Leopardi (cfr. L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1941², 198-199).

(53) W.E. Gladstone, celebre per le sue denunce del sistema poliziesco e carcerario borbonico, considerava il *Catechismo filosofico* «un sistema compiuto di filosofia dello spergiuro ad uso dei Monarchi» (R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., 522). Sulla storia del manuale e della sua redazione cfr. B. ZUMBINI, *W.E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Roma 1910.

(54) Cfr. B. ZUMBINI, *op. cit.* 8-9.

(55) Cfr. *ibid.*, 10.

dell'«oscurantismo clericale» e del «dispotismo borbonico» (EC, 191)⁽⁵⁶⁾.

Fra i tristi prodotti della funesta alleanza la Caracciolo mette in primo piano il suo secondino di Mondragone, don Pietro Calandrelli, «quel desso che come regio revisore cancellava sempre da' manoscritti l'italiano vocabolo *eziandio*, forse perché ricordava (...) il nome d'un vindice supremo» (EC, 234) e che per la sua «devozione alla dinastia borbonica, e pel famigerato suo oscurantismo» era stato «decorato coll'ordine di Francesco I» e «non voleva esser chiamato altrimenti che cavaliere» (*ibid.*)⁽⁵⁷⁾.

E attorno all'*Eziandio* ecco poi profilarsi tutto un corteggio di «preti dal ceffo birresco» (EC, 273)⁽⁵⁸⁾ come «quello spettro di Banco» (EC, 234), «livido, smilzo, di sinistro aspetto» (EC, 231) e dall'«orrida dentatura» (EC, 235) cui Enrichetta dopo l'arresto dà del «mostro esecrando» (*ibid.*): sono anch'essi strumenti di quello spionaggio borbonico «di mostruose proporzioni» e dai mille volti che «infestava l'aria stessa del santuario» (EC, 274)⁽⁵⁹⁾.

(56) Si ponga mente al grande risalto dato dalla Caracciolo al comportamento di Ferdinando II e al suo spergiuro dopo la proclamazione dello Statuto (cfr. EC, 193-197; 283-284).

(57) In occasione di una perquisizione, la Caracciolo giuocherà al cavaliere un tiro mancino (cfr. EC, 254-255).

(58) Anche a proposito del clero non deve sfuggire l'evidente componente caricaturale (cfr. quanto già sopra osservato ai §§ 12-13). Tuttavia è ben difficile convincersi circa una totale assenza di *fundamentum in re* nelle pagine di Enrichetta sulla collusione clero-regime borbonico. Non si perda di vista quanto abbiamo ipotizzato sopra, alla nota 26.

Lo stesso G. PENCO commenta i *Misteri del chiostro napoletano* accettando come veritiero l'affresco «quanto mai ripugnante» tracciato dalla Caracciolo, il quale dimostrerebbe «ad abbondanza come il costume borbonico fosse penetrato profondamente nella vita cattolica e religiosa e vi persistesse fino agli ultimi tempi» (*op. cit.*, 166 c.n.).

La nostra mentalità di oggi fatica financo ad immaginare la singolarissima situazione religiosa delle Due Sicilie. Si pensi a quanto accadde nel novembre del 1849 in un paese della divisione territoriale dipendente dal maresciallo Bernardo Palma: trovata decapitata ed appesa ad un albero una statua di gesso di Ferdinando II, la popolazione promosse immediatamente un atto riparatorio e «portò in processione — relaziona il suddetto funzionario — le venerate immagini dei nostri adorati sovrani, accompagnata dalla guardia urbana e da tutto il clero che indossava i paramenti da festa. Quindi si cantò solennemente il *Te Deum* e si posero le statue del re e della regina su l'altare maggiore» (M. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica...*, cit., 34 c.n.). Presentando le diverse figure episcopali, R. DE CESARE descrive Mons. Montieri di Sora come «infatuato di assolutismo, zelante persecutore di liberali, amico personale di Ferdinando II» (*op. cit.*, 183). Mons. D'Avanzo, vescovo di Castellaneta, era ritenuto dal Bernardini «prepotente, violento, quasi birro in paonazzo» (B. PELLEGRINO, *Nicola Caputo [1774-1862] tra religione e politica*, in *Rass. stor. del Risorg.* 63 [1976] 30, nota 101). Ciò non toglie che alcuni vescovi abbiano cercato di proteggere e di agevolare la pur filo-liberale Enrichetta Caracciolo: si pensi ad un Card. Serra Cassano di Capua (cfr. EC, 219-221) o ad un Mons. Petagna di Castellammare (cfr. EC, 266). Ed anche tra i semplici sacerdoti la Caracciolo riconosce di incontrare qualche «uomo dotto, prudente e d'illibata probità» (EC, 249), come ad esempio l'eccellente padre Spaccapietra (cfr. EC, 228-230), morto più tardi missionario in Giappone.

(59) Sulla polizia borbonica — considerata da molti, non a torto, la maggiore e più potente istituzione del Regno — cfr. R. DE CESARE, *op. cit.*, 96-98.

Dio sì, la Chiesa no

19. Monacazione indesiderata, incomprensioni, rigidzze insuperabili, sensazioni estreme «del suppliziato» (EC, 109), e poi ancora gl'intrighi, lo spionaggio, l'arresto: quante ragioni sufficienti per abbandonare la fede! E invece per Enrichetta non è così. La fiducia nella Provvidenza la sostiene costantemente: «per infondere la fede a chi non l'ha — giunge a dire —, fatelo sventurato!» (EC, 113). E a Dio ricorre continuamente: perché le spenga in cuore «le faville» (EC, 165) di un impossibile amore; perché le conservi «sana la ragione» (EC, 240) dopo l'arresto; financo — non lo avremmo pensato — per avere «il sentimento salutare della (...) vocazione monastica» (EC, 118).

Chi è per la Caracciolo il Signore? È quel Dio «che tempera i venti per l'agnello tosato» (EC, 216), che «infonde al debole magnanimità» (EC, 232) per resistere al prepotente e che soprattutto governa misteriosamente il corso degli eventi: è Lui a «tenderle la mano» in un momento difficile attraverso «un cappuccino d'aspetto venerando» (EC, 198); è ancora Lui a decretare la fine delle tribolazioni e ad inaugurare per Enrichetta «il periodo del respiro» (EC, 263).

Quell'afflato religioso, che nella reclusione del monastero era come in lei mortificato e sepolto, riemerge in tutto il suo vigore durante una pausa di libertà:

«Poco a poco la mia ragione si sgombrò dalla negra caligine che l'offuscava; il cuore, rincantucciato negli ultimi ripostigli, inciprignito in sterili lotte, inselvatichito nell'isolamento, tornò bel bello ad inebbriarsi nei concerti di quell'armonia sovrumana, che chiamasi *amor del prossimo*. Debbo manifestarlo? Allora soltanto cominciai a travvedere in che veramente consistesse la religione cristiana. La fede, che sino a quel punto aveva con impero dispotico agito sulla mia volontà, quella fede che io aveva veduta deturpata in pratiche di pietà imbecille, vituperata, nell'odio per tutto quello che non portasse in sé l'impronta ieratica, quella fede, dico, la sentii allora quasi rifluire in me per gagliardi zampilli nel libero esercizio delle facoltà dell'anima, nell'operosità del pensiero e del sentimento, nella partecipazione alle miserie altrui. Che più? le note, che, nei momenti della consacrazione e dell'elevazione, scioglieva l'organo, m'inondarono d'ineffabile dolcezza, mi commossero, m'ingentilirono; né uscii mai dalla Messa meglio disposta alla carità, di quanto lo fui quando mi venne fatto di respirare le aure stesse, onde il cristianesimo trae vita e vigore» (EC, 204-205).

20. Ma occorre fare bene attenzione: se Enrichetta è costantemente in pace con Dio, altrettanto costantemente — si può dire — è in contrasto con la Chiesa, con le sue norme disciplinari, con i suoi rappresentanti. «Siete dunque irremovibilmente risoluta di uscire del chiostro, ove vi richiamano voti solenni?» le chiede Riario. E la Caracciolo per tutta risposta: «Ubbidisco alla voce di Dio, che mi richiama alla vita» (EC, 264). C'è addirittura un momento di estrema crisi, dopo la reclusione a Mondragone, in cui Enrichetta si augura «*coll'aiuto del Cielo*

di vedere ben presto» l'Arcivescovo e gli altri responsabili del suo arresto «*mandati in perdizione!*» (EC, 235 c.n.).

E quando, dopo il 1860, l'odissea è finita e c'è ormai la sospirata bonaccia, ella solleva «lo sguardo e il pensiero a Dio, e dal fondo del cuore» rende grazie per essere stata «*sottratta dal despotismo de' preti e dalla persecuzione delle spie*» e per trovarsi finalmente «*spettatrice d'una fra le più grandi e commoventi scene della palingenesia cristiana*» (EC, 289 c.n.).

Tra le molte pagine rivelatrici della singolare religiosità della Caracciolo una in particolare merita di essere qui riportata:

«Presso quale Evangelista si trova scritto che il Nostro Signore m'abbia dato per superiore il reverendo cavaliere Don Pietro Calandrelli?».

«Io sono vostro superiore in nome della santa Chiesa cattolica».

«Che cosa intendete per Chiesa cattolica?».

«Intendo, signora mia, la padrona dei re, la rappresentante di Dio sulla terra: dico la Santa Sede, e l'intero cattolicesimo che le ubbidisce».

«Non credo nella Santa Sede, col vostro buon permesso».

«Dunque voi non siete cattolica?».

«Se quello che voi chiamate cattolicesimo in mano al papa, ai cardinali, ad altri vescovi e preti non dovesse essere altro che un mezzo d'industria, una macchina d'ignoranza e di servaggio, per fermo, io non sarei cattolica!».

«Che cosa dunque sareste?».

«Cristiana; e ci guadagnerei un tanto».

«Uh, che orrore, che orrore!» gridò: «Sareste voi protestante?».

«Scismatica?» soggiunse la priora.

«Né l'uno, né l'altro» ripresi io; «sarò cristiana di quel rito che favorirà la civiltà, il benessere, la libertà de' popoli. Ecco la fede mia, che pur sarà la fede dell'avvenire» (EC, 253)⁽⁶⁰⁾.

Conclusione

21. Ci eravamo accostati ai *Misteri del chiostro napoletano* nell'intento di arricchire un nostro dossier sulla religiosità popolare meridionale⁽⁶¹⁾.

(60) Non ci è stato possibile, come avremmo desiderato, studiare l'iter religioso percorso da Enrichetta Caracciolo dopo il 1860. Ella ci fa sapere che dinanzi ad un «piramidale ed inesorabile *Non possumus*» della Chiesa cattolica, in ordine alla celebrazione del matrimonio con Giovanni Greuther, fu praticamente inevitabile la scelta di «un sacerdote di rito diverso» (EC, 290). Abbiamo buone ragioni per ritenere che la Caracciolo abbia aderito ad una di quelle correnti del protestantesimo che con tanto impegno il Card. Riaro Sforza cercava di contrastare. F. DI SILVESTRI-FALCONIERI, *art. cit.*, 116, ci rende noto un sonetto di Enrichetta, polemico contro l'infallibilità pontificia ed espressamente elogiato da Garibaldi. Ci informa altresì circa la sepoltura di ambedue gli sposi «nel cimitero protestante di Napoli, a Poggio-reale» (*ibid.*).

Quanto al marito, amato dall'ex monaca per il proprio valoroso comportamento in occasione del 15 maggio 1848, occorre qui ricordare che fu tormentato per oltre vent'anni da un male inguaribile, alleviato soltanto dalle amorose cure di Enrichetta.

(61) Non mancano sezioni di interesse al riguardo. Si pensi a certi dati sulla *festa* nel Sud

In realtà vi abbiamo trovato molto ma molto di più. Ci siamo imbat-
tuti in una figura di elevata statura morale che, nell'attuale clima ecu-
menico, meriterebbe d'essere forse rivalutata. Abbiamo letto pagine av-
vincenti, frutto di una gran bella penna⁽⁶²⁾ e di un gran bel cuore, nel-
le quali l'eterno femminino⁽⁶³⁾ pulsa con stupefacente vigore.

Non abbiamo affatto l'ambizione di poter dire o di aver detto una
parola risolutiva sulle spinose questioni storiche che le memorie della
Caracciolo fanno emergere. Contiamo che altri si vogliano accingere a
questo: altri che siano anche favoriti da un agio maggiore sul versante
del necessario scavo archivistico⁽⁶⁴⁾.

Il nostro timido desiderio è stato soltanto quello di dare qualche li-
nea per la lettura dell'opera, anche se in questo ci siamo sforzati, con
mezzi molto modesti, di capire «dall'interno», senza concordismi fuori
luogo, le figure, gli ambienti, i contrasti e i problemi, individuando la
loro mutua coerenza e plausibilità⁽⁶⁵⁾.

Anche gli storici del risorgimento potranno e dovranno forse riapri-
re il dialogo con Enrichetta Caracciolo, le cui pagine — soprattutto nel-
la descrizione del 15 maggio 1848⁽⁶⁶⁾ e del 7 settembre 1860 — sono
di un sapore tutto particolare.

La lezione più interessante resta però a nostro modo di vedere quel-
la pastorale: certe colpe storiche della Chiesa — colpe sempre possibili,
sempre ripetibili — sono alla base di tante defezioni e di tanti rifiu-
ti⁽⁶⁷⁾. Il rigore tridentino portò indubbiamente la comunità cattolica a

(cfr. *EC*, 23; 29-31), sul culto delle *reliquie* («Questo santo gabinetto di anatomia...»: *EC*, 59), sulle *superstizioni* (cfr. *EC*, 225-226), sul *senso del meraviglioso* presso la plebe (cfr. *EC*, 262) ecc.

(62) Andrebbe precisato, sotto il profilo della veste letteraria, il ruolo dell'esule greco Spiridione Zambelli che funse da tramite fra la Caracciolo e l'editore Barbera di Firenze. Pare infatti che egli abbia ritoccato stilisticamente il testo delle memorie.

(63) Il racconto, preso nella sua globalità, appare quasi un trattato di fine psicologia femminile. Si pensi soltanto, emblematicamente, a certe pagine del cap. XV (*EC*, 163-170).

Molti poi gli spunti sul tema dell'emancipazione della donna: cfr. *EC*, 123-124; 229; 246 e soprattutto 250-251.

Ci rammarichiamo di non aver potuto approfondire il ruolo della Caracciolo nelle cor-
renti del femminismo del secondo Ottocento.

(64) Scavo che è peraltro in ogni caso escluso dalla natura e dalle dimensioni del presen-
te saggio.

(65) Francamente non abbiamo mai nutrito molta simpatia per quei vecchi biblisti che,
volendo rispettare a tutti i costi i 6000 anni di età della terra, credettero di veder uscire il
mondo dalle mani del Creatore con pesci già fossilizzati tra gli scisti rocciosi. Fuor di metafo-
ra: ci è molto difficile pensare che la reazione di una Caracciolo o di un Settembrini, contro
un regime che era tristemente famoso in tutto il mondo per la ferocia dei propri metodi poli-
zieschi, sia da imputarsi a mera faziosità. E ci è altresì difficile, stante l'impressionante bigot-
tismo di Ferdinando II (cfr. R. DE CESARE, *op. cit.*, 242-247), ritenere frutto di pura faziosità
la critica ad un certo assetto politico-religioso.

(66) Si leggano soprattutto le pagine su di un inedito 1848, *visto dall'interno di San Gre-
gorio Armeno*: *EC*, 195 («... ratte salimmo al campanile...») con tutto quel che segue.

(67) La dolorosa vicenda della Caracciolo ci fa toccare con mano quanto pertinenti fos-
sero le critiche costruttive — purtroppo non abbastanza apprezzate — di un Rosmini o di un
Taparelli D'Azeglio.

Ben vedeva il primo quando nel cap. IV delle sue *Cinque piaghe* paventava la situazione
di una Chiesa «fatta odiosa al popolo» da un'eccessiva dipendenza dal potere laicale (cfr. A.

guarire da molti mali, ma certe sue maldestre applicazioni rivelarono vero il principio «*summum ius, summa iniuria*».

Le memorie di Enrichetta Caracciolo, quantunque non siano mai state messe all'Indice, rimangono secondo noi indubbiamente un libro «per adulti con riserva». Riteniamo peraltro che una simile lettura possa molto far pensare e conseguentemente molto giovare oggi agli uomini di Chiesa.

BRUNO MARIA BOSATRA
Archivio Storico Diocesano - Milano

21 novembre 1987

ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, a cura di A. Valle, Roma 1981, 166-170 e dintorni). Non meno bene argomentava il secondo quando diceva di intravedere «a Washington o a Boston» una situazione «più lieta e libera» per il cattolicesimo di quella vigente «in certi regni cristianissimi, fedelissimi, cattolicissimi, apostolicissimi» (cit. da G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48, con documenti sulla condotta della Compagnia di Gesù e scritti inediti di Luigi Taparelli D'Azeoglio*, Roma 1963, 238). La tigre del legittimismo, lo si deve riconoscere, fu cavalcata in modo piuttosto maldestro dagli uomini di Chiesa: con il triste risultato di allontanare talora proprio gli elementi migliori.

Per parte nostra auspichiamo che le lezioni della storia vengano raccolte e valorizzate per una sempre più profonda purificazione della Sposa di Cristo.